

sabato 11 agosto 2001

oggi

rUnità | 5

Due violenze inspiegabili: un giovane che accoltella la vicina di settant'anni, un altro uccide un uomo di trent'anni. In comune l'età e la ferocia

Venezia e Verona, assassini nati a quattordici anni

Le urla della donna, poi silenzio Non ha saputo spiegare perché

Giuseppe Caruso

MILANO L'omicidio che si è consumato ieri a Caltana, frazione di Santa Maria di Sala, piccolo centro alle porte di Venezia, è l'ennesimo episodio cruento che ha visto come protagonisti una persona anziana nei panni della vittima ed un giovanissimo in quelli del carnefice.

Bertilla Sabbadin, pensionata di 73 anni, vedova, è stata uccisa nella sua abitazione in cui viveva da sola.

A commettere l'omicidio è stato un quattordicenne del paese, che abitava in una villetta distante poche decine di metri.

Il giovanissimo assassino è stato trovato dai vicini di casa della pensionata a torso nudo, imbrattato di sangue, con ancora accanto il corpo della vittima agognante.

Ad attirare i vicini erano state le urla disperate che provenivano dall'abitazione di Bertilla Sabbadin ed i forti rimbombi, descritti dai testimoni come simili a quelli che produce una pentola quando viene sbattuta violentemente per terra.

L'anziana donna, che secondo una prima ricostruzione ha probabilmente anche provato a difendersi, sarebbe stata raggiunta da numerose coltellate, inferte con una lama presa da un cassetto della casa, e forse finita da alcuni violenti colpi sferrati con un oggetto contundente, probabilmente proprio una pentola.

Quando sono entrati i soccorsi, la donna è spirata, proprio pochi minuti prima che arrivassero i medici.

Il ragazzino, preso subito dopo in consegna dagli agenti e sotto shock dopo quanto aveva commesso, non ha saputo dare inizialmente una spiegazione dei fatti.

Pare invece che in un interrogatorio successivo avrebbe fornito una propria versione alle forze dell'ordine, che però sull'argomento hanno preferito mantenere il massimo riserbo.

Per quanto si è saputo fino ad adesso, il quattordicenne, figlio unico, è forse afflitto da disturbi psichici, ma la notizia non è stata confermata ufficialmente. Gli abitanti della frazione lo descrivono semplicemente come un ragazzino molto vivace ed in alcune occasioni un po' discosto (era stato accusato di recente di aver rotto il vetro di una macchina) ma niente di strano vista la giovanissima età e soprattutto niente che potesse far immaginare un'azione del genere.

Figlio unico, famiglia normale. È entrato in casa solo per uccidere: con un coltellaccio da cucina

che si era poi tramutato in tragedia per via della certezza del giovanissimo ladro di essere riconosciuto da quella donna che abitava così vicino alla sua casa.

Gli agenti pensavano infatti che il quattordicenne si fosse intrufolato nell'abitazione da una finestra e che per questo avesse fatto rumore e svegliato l'anziana donna.

Ma dalla modesta casa della pensionata non manca nessun oggetto di valore e così l'ipotesi del furto è stata per il momento scartata dagli inquirenti.

Ancora non si sa se il ragazzino avesse qualche motivo di risentimento nei confronti di Bertilla Sabbadin e per quale altro motivo si potesse trovare in quell'abitazione. Gli agenti sono impegnati in queste ore a ricostruire con estrema attenzione il susseguirsi degli avvenimenti e soprattutto come il giovane sia entrato nell'appartamento, se all'insaputa della vittima o meno.



Ap

Come Erika e Omar, i due killer ragazzini

TORINO Anche loro, come il quattordicenne di Santa Maria di Sala, hanno usato un coltello per uccidere: Erika e Omar, i ragazzi di Novi Ligure accusati del massacro di Susy Cassini e Gianluca De Nardo, madre e fratello della ragazza, sono in carcere da sei mesi, l'uno al Ferrante Aporti di Torino, l'altra al Beccaria di Milano.

Nel frattempo, undici periti, nominati dal gip, dal pm e dagli avvocati difensori, sono al lavoro, da poco più di un mese, per ricostruire la complessa personalità dei due ragazzi, che infierirono sulla donna e sul figlio dodicenne, martoriati da un centinaio di coltellate. Susy Cassini cadde in cucina, il piccolo Gianluca, dodicenne, nel bagno al piano di sopra e, prima essere

smascherati, Erika e Omar accusarono due ladri albanesi, in realtà mai esistiti.

Dal rapporto dei periti, che sarà consegnato entro il 29 settembre, dipende la punibilità dei ragazzi, entrambi minorenni all'epoca dell'omicidio. Ora Erika ha 17 anni, Omar ne ha compiuti diciotto, entrambi hanno lasciato le celle di isolamento, studiano e fanno attività sportiva, ma resteranno in carcere fino al 23 novembre, quando scadranno i termini di carcerazione, prorogati di tre mesi proprio per la necessità di accertare i complessi aspetti della personalità dei ragazzi. Periti, psicologi e psichiatri studiano i comportamenti e il carattere di Erika e Omar, che hanno sempre continuato ad accusarsi a vicenda.

Un colpo al cuore per una partita di droga

MILANO Ha ucciso un immigrato come lui. La causa: il controllo di un piccolo commercio di droga. L'assassino, secondo gli inquirenti, è un tunisino, un ragazzo di appena quattordici anni. Mohamed Abdallah, un marocchino di 31 anni, era stato trovato la sera dell'otto agosto, agonizzante in un boschetto di Verona, dagli agenti di una volante che si trovavano a pattugliare come sempre quella zona.

I poliziotti erano stati avvertiti da un gruppo di giovani che avevano sentito dei gemiti strazianti provenire da dietro alcuni cespugli.

Gli uomini delle forze dell'ordine si erano allora addentrati nel boschetto ed erano arriva-

ti nel punto in cui si trovava Abdallah: lo avevano trovato disteso per terra, con un lungo coltello di trenta centimetri circa conficcato nel braccio e due profonde ferite all'altezza del cuore e dell'addome.

L'uomo, vestito con un paio di pantaloni di una tuta ed una maglietta bianca, privo di documenti di riconoscimento, era morto pochi minuti dopo il ritrovamento.

La polizia aveva da subito iniziato a battere diverse piste, poiché il delitto era avvenuto nell'area dell'ex cartiera Fedrigoni, ritrovo di balordi e sbandati della città scaligera, e quindi molti potevano essere gli indiziati.

Ieri c'è stata la svolta delle indagini, prima con l'arresto di due tunisini, un trentunenne ed un diciassettenne, e poi con il fermo di un altro tunisino, ma stavolta di appena quattordici anni.

Il giovanissimo nordafricano, immigrato clandestinamente nel nostro paese, è accusato di omicidio volontario e di aver sicuramente sferrato almeno una delle coltellate mortali che

sono costate la vita al marocchino.

Della vita del quattordicenne omicida per il momento non si conosce niente d'altro, anche perché le forze dell'ordine non hanno voluto dichiarare nemmeno le iniziali del suo nome, vista la delicatezza della sua posizione e la sua età.

Mohamed Abdallah, stando alle ricostruzioni, sarebbe stato ucciso per uno dei tanti regolamenti di conti che con regolarità nascono all'interno del traffico di eroina gestito dai tunisini e dai loro concorrenti.

L'ucciso avrebbe infatti sottratto ad uno dei suoi omicidi, il trentunenne Fathi Mejr, capo dell'organizzazione di spacciato-

ri, 75 dosi di eroina e per questo motivo gli sarebbe stato teso un vero e proprio agguato nei pressi dell'ex cartiera, pianificato fin

Voleva gestire lo spaccio nella zona. L'omicida è un clandestino, come la vittima

nei minimi dettagli dai tre omicidi. Mejr avrebbe atteso con pazienza il ritorno del marocchino, per aggredirlo ed ucciderlo a coltellate sfruttando l'aiuto dei due suoi complici minorenni.

Il dottor Marco Odorisio, capo della squadra mobile di Verona, ha spiegato come sempre più spesso i minori extracomunitari che arrivano in Italia senza avere alcun sostegno nel nostro paese, finiscono con il condurre vite da sbandati che li fanno avvicinare prima o poi ai gruppi delinquenziali presenti sui territori.

I minori, anche quelli giovanissimi come nel caso del quattordicenne tunisino, sono infatti molto ricercati e corteggiati dalle bande criminali, perché possono essere usati come corrieri della droga e più in generale per tutti i lavori così detti di "bassa manovalanza", ma che fruttano molto denaro.

g.c.

Erano morte e nessuno se ne era accorto. Ma nemmeno ora i familiari si fanno vivi. La tumulazione la farà il Comune

Morire due volte di solitudine per le sorelle nemmeno il funerale

Simone Collini

ROMA Neanche la morte è riuscita a porre fine al dramma di una vita segnata dalla solitudine. Erano state abbandonate dai loro parenti Venerea e Rosa Russo, le due anziane sorelle trovate senza vita nel loro appartamento romano lunedì scorso, parecchi giorni dopo il decesso. E ora, ora che la morte si è voluta prendere quel che nessuno, comunque, sembrava più volere, rimangono abbandonate, dimenticate nella totale indifferenza nelle celle frigorifero dell'obitorio comunale.

A quattro giorni dal ritrovamento, nessun parente delle due donne ultratrentenni si è presentato all'istituto di medicina legale dell'università La Sapienza per riconoscere le salme e per organizzare il funerale e la sepoltura. Nessuno, di quella ricca famiglia siciliana a cui Venerea e Rosa appartenevano, è giunto a Roma per dar loro l'ultimo saluto, nessun familiare ha neanche alzato la cornetta del telefono per dare disposizioni affinché le due anziane donne vengano tumulate nella tomba di famiglia che, riferiscono i funzionari dell'istituto di medicina legale, sarebbe pronta ad accoglierle al cimitero romano del Verano.

Cosicché, ora, se dovesse persistere questo silenzio dei familiari, le loro salme finiranno per essere seppellite nell'area del cimitero di Prima Porta riservata alle sepolture di «beneficenza» per i più sfortunati,

dei barboni, degli extracomunitari, di quanti non vengono riconosciuti da amici e parenti, di tutti quelli per cui nessuno si offre di pagare le spese di sepoltura.

Gli stessi funzionari che lavorano all'obitorio mostrano sgomento e incredulità per un simile episodio. «In casi come questi - dicono - quando il corpo è trovato in evidente stato di decomposizione, per di più nel periodo estivo, la pietà vorrebbe che i morti fossero seppelliti al più presto». Ma così non è stato. La pietà, evidentemente, non è riuscita a smuovere nessuno dei loro familiari. «Speravamo - spiegano i tecnici dell'istituto di medicina legale - che arrivasse qualche parente dalla Sicilia, ma per ora il commissariato non ha rintracciato nessuno. Abbiamo saputo che le due donne hanno una tomba di famiglia, probabilmente una cappella al Verano ma, se nessuno si farà vivo, saremo costretti tra uno o due mesi a seppellirle per beneficenza».

Per ora, i soli a presentarsi alla camera mortuaria sono stati un uomo, che ogni tanto accompagnava in auto le due anziane sorelle a fare compere, e una vicina, anch'essa anziana. I due, però, al momento non si sono detti disposti ad accollarsi le spese di sepoltura, che si aggirano sui 2 milioni e mezzo di lire.

L'unica speranza di dare alle due sfortunate donne una degna sepoltura giunge, al momento, dagli uffici del Comune di Roma. Il sindaco Walter Veltroni ha infatti dato ordine di accertare, attraverso i dati

registrati nei terminali dell'Ama, se effettivamente esiste una tomba di famiglia. In tal caso le due sorelle verranno tumulate d'ufficio, senza la necessità di attendere le disposizioni dei parenti e a spese del Comune.

Le due donne, di 89 e 84 anni, erano state rinvenute morte la mattina di lunedì scorso, nel loro appartamento al terzo piano di una palazzina di via Cesare Federici, nella zona della Cristoforo Colombo, a Roma. A dare l'allarme erano stati i vicini, insospettiti dal fatto che da diversi giorni non vedevano uscire di casa le due sorelle e dal cattivo odore proveniente dalla loro abitazione. I vigili del fuoco, entrati nell'appartamento da una delle finestre, avevano trovato i corpi senza vita delle due anziane sul pavimento dell'ingresso, a poca distanza l'uno dall'altro. Secondo la ricostruzione dei fatti sembra che la donna meno anziana fosse deceduta per prima nel corridoio, molto probabilmente a causa di un malore, e che l'altra, che soffriva di gravi problemi motori e psichici, non fosse riuscita a chiedere aiuto. È rimasta circa 48 ore accanto al cadavere della sorella e poi si è lasciata morire.

Entrambi i cadaveri, avevano riferito il medico legale e gli agenti del commissariato di zona giunti sul posto, erano in avanzato stato di decomposizione, il che aveva fatto immediatamente comprendere che tra la morte delle due donne e il loro ritrovamento fossero passati diversi giorni, forse addirittura otto.

Il racconto dello skipper ritrovato miracolosamente vivo dopo quattro giorni in balia delle onde

Ottantacinque ore sulla zattera «Ora credo di essere davvero fortunato»

Giuseppe Centore

CAGLIARI Ha lasciato la Sardegna subito dopo essere stato dimesso dall'ospedale San Giovanni di Dio di Olbia lo skipper Marcello Fortunato 32 anni di Castellammare di Stabia. Il giovane, dato per disperso e rintracciato dalla imbarcazione da diporto «Francesca», ha superato lo choc dei quattro giorni e delle quattro notti, senza mangiare e senza bere, su una zattera di salvataggio nel mar Tirreno. Fortunato è stato trovato giovedì da una imbarcazione a una sessantina di miglia dalla costa orientale della Sardegna. La sua odissea era iniziata domenica scorsa, quando la sua imbarcazione, il Kitter III, una barca dal valore di molti miliardi, per una forte onda o a causa dell'urto con un tronco d'albero, ha cominciato a imbarcare acqua adagiandosi su un fianco e poi affondando. Con lui sull'imbarcazione c'erano in quel momento la cugina Giovanna e l'amica Lina.

Loro sono state più fortunate, e con molta fortuna sono riuscite a salire su una zatterina costruita con i parabordi. Lo skipper, esperto e pratico di emergenze in mare, è salito su una altra zattera. Le due imbarcazioni di fortuna si sono subito separate, non prima di aver lanciato un generico sos. Le due donne sono state salvate da un elicottero di soccorso della Marina.

Lui invece ha dovuto aspettare quattro giorni prima di essere avvistato da una nave che percorreva la rotta Liguria-Sardegna. Accompagnato dalla moglie, Tiziana Graves, e dal fratello Fiorenzo, Fortunato, è partito ieri per Gragnano dove risiede con la famiglia e dove i compaesani ed il sindaco gli hanno preparato una calorosa accoglienza. Forte il desiderio di riabbracciare i piccoli Roberti, 11 anni e Danilo 18 mesi ai quali, come ha detto prima della partenza, ha pensato intensamente nei giorni trascorsi in balia del mare. Ma ecco il racconto della sua incredibile avventura.

«Fino ad oggi - ha raccontato - non posso dire di essere stato fortunato nella vita ma ora devo necessariamente affermare che il cognome è rispondente alla realtà. All'improvviso ho udito un rumore forte. Sono sceso in sala macchine ed ho notato che nello scafo si era aperta una falla. Ho cercato di tapparla con stracci, cuscini ed altro materiale senza peraltro riuscirci. Il mare era agitato e il natante ha iniziato ad imbarcare acqua. Ho fatto indossare i giubbotti di salvataggio a mia sorella ed a mia cugina che erano a bordo ed ho lanciato il may day riuscendo, per fortuna, a dare le coordinate ed il punto dove ci trovavamo. È stata questa mossa tempestiva - sottolinea Marcello Fortunato - a salvare le due donne. Le avevo fatte gettare in acqua prima per poi raggiungerle con la zattera ma il mezzo di salvataggio si è

ripetutamente capovolto e quando sono riuscito a rimetterlo a posto il mare mi aveva trascinato lontano. Da quel momento è iniziato l'incubo che si è concluso Ottantacinque ore dopo. I giorni trascorsi sulla zattera, che fortunatamente nel rovesciarsi non aveva perso con le dotazioni alimentari di emergenza il tendalino, sono stati terribili. In un primo momento, quando la mareggiata, è passata, pensavo - ha affermato Marcello Fortunato - che mi avrebbero trovato subito. Ma quando ho notato lunedì due aerei che stavano perlustrando il mare alla mia ricerca allontanarsi senza avermi scorto è subentrato lo sconforto. Il tendalino è stata la mia salvezza. Mi ha protetto dal sole. Sdraiato nella zattera ho pensato ai miei figli, a mia moglie ed alla mia famiglia. Ho rivisitato gli episodi della mia vita, gli errori che ritengo di aver commesso ed ho pregato molto. Tutto questo mi ha aiutato facendomi lottare e sperare nella salvezza. Ho sofferto soprattutto l'assenza di acqua potabile e ieri mattina mi sentivo venire meno le forze quando ad un tratto ho visto lo scafo del "Francesca": ho stentavo a credere che non si trattasse di un miraggio. Quando ho visto la donna dell'imbarcazione tendermi la mano e aiutarmi a salire ho pensato che fosse un angelo. Un angelo venuto dal cielo per portarmi su. Invece era un angelo in carne e ossa, come reali erano le prime gocce d'acqua che mi hanno dato. Deliziose».